

Luca CURTI

(Torino, 15 settembre 2011)

Nella notte del 10 maggio 1891 due persone, oggi e ormai da anni assai famose, passeggiano per le strade di Trieste. Sono persone fittizie, personaggi letterari, si chiamano Zeno Cosini e Guido Speier; la data invece è vera, esiste sui calendari e nella storia ed è stata resa perfettamente identificabile dall'autore del testo di cui si tratta (*La Coscienza di Zeno*). Anche alcuni elementi dei discorsi che corrono tra loro non sono fantastici ma hanno un riscontro preciso nella realtà esterna al testo letterario. Comincerò il mio intervento da uno di questi elementi.

L'umore dei due personaggi non è omogeneo: Guido è trionfante perché ha ottenuto l'amore di Ada mentre Zeno, innamorato di Ada e condannato ad Augusta, vorrebbe ucciderlo. Ad un certo punto, nella loro conversazione affiora un argomento di speciale interesse :

Io, poco prima, avevo parlato del lusso delle signorine Malfenti, ed egli ricominciò a parlare di quello per finire col dire di tutte le altre cattive qualità delle donne. La mia stanchezza m'impediva d'interromperlo e mi limitavo a continui segni d'assenso ch'erano già troppo faticosi per me. Altrimenti, certo, avrei protestato. Io sapevo ch'io avevo ogni ragione di dir male delle donne rappresentate per me da Ada, Augusta e dalla mia futura suocera; ma lui non aveva alcuna ragione di prendersela col sesso rappresentato per lui dalla sola Ada che l'amava.

Era ben dotto, e ad onta della mia stanchezza stetti a sentirlo con ammirazione. Molto tempo dopo scopersi ch'egli aveva fatte sue le geniali teorie del giovine suicida Weininger. Per allora subivo il peso di un secondo Bach. Mi venne persino il dubbio ch'egli volesse curarmi. Perché altrimenti avrebbe voluto convincermi che la donna non sa *essere* né geniale né buona? A me parve che la cura non riuscì perché somministrata da Guido. Ma conservai quelle teorie e le perfezionai con la lettura del Weininger. Non guariscono però mai, ma sono una comoda compagnia quando si corre dietro alle donne.

La singolarità del passo è stata, di norma, rilevata nei commenti alla *Coscienza*. L'ultimo in ordine di tempo a mia conoscenza è quello di Fabio Vittorini, nel 'Meridiano' del 2004, che così annota:

Altro errore di Zeno (o di Svevo): la passeggiata di Zeno e Guido si svolge la notte del 10 maggio 1891; Otto Weininger, nato a Vienna il 3 maggio 1880, pubblica il volume *Geschlecht un Charakter* [*Sesso e carattere*], che contiene le sue teorie, solo nel giugno del 1903. Guido dunque

non può conoscere quelle teorie.¹

Che in questa faccenda ci sia, da qualche parte, un errore sembra palese anche a me. Che questo errore sia attribuibile a Svevo, che – ripeto - ha reso possibile una collocazione cronologica tanto esatta dell'evento narrato, mi appare francamente anti-economico. Che cosa pensare, dunque?

Vi sottopongo una ipotesi, collegata al mio discorso generale ma che dovrebbe valere di per sé (e che dunque può servire a introdurre questo stesso discorso). L'ipotesi è che Guido, quella notte, abbia detto qualcosa di simile a ciò che si legge in questo passo (1) che ora vi cito:

Le donne possono avere notevole talento, ma non genio: perché esse restano sempre soggettive

Oppure in questo (2):

si potrebbe chiamare il sesso femminile il sesso *non estetico*. Né per la musica, né per la poesia, né per le arti figurative le donne, in verità, hanno realmente comprensione e sensibilità; ma è una mera scimmiettatura, ai fini della loro civetteria, se esse fingono e pretendono di averle. Questo fa sì che esse non siano capaci di un *interesse puramente oggettivo* per checchessia [...] Perciò già Rousseau ha detto: le donne, in generale, non amano nessuna arte, non ne conoscono alcuna, e non hanno nessun genio

‘Molto tempo dopo’ Zeno, procuratosi - sulla scorta del suo antico, incancellabile ricordo - un testo ‘filosofico’ divenuto di gran moda, lesse tra le altre questa frase:

Il genio ha la coscienza del maggior numero di cose e nel modo più chiaro [...] La coscienza del genio è dunque la più distante dallo stato enidiale [tipico della donna] ; essa [coscienza] possiede la maggior chiarezza e trasparenza. La genialità si manifesta qui come una specie di mascolinità superiore, e perciò la donna non può essere geniale.²

Leggendo questa pagina di *Sesso e carattere* Zeno non ebbe alcun dubbio: era l'antico, basso e irricoscente pensiero di Guido.

Tanto più che forse Guido aveva accennato anche a un altro argomento misogino, con frasi che potevano ricordare, per esempio, questa (3):

Il difetto fondamentale del carattere femminile andrà trovato nell'ingiustizia. Questo difetto ha

¹ ITALO SVEVO, *Romanzi e "continuazioni"*, edizione critica con apparato genetico e commento di NUNZIA PALMIERI e FABIO VITTORINI, Saggio introduttivo e Cronologia di MARIO LAVAGETTO, Milano, Mondadori 2004, p. 1592.

² OTTO WEININGER, *Sesso e carattere. Una ricerca di base*, introduzione di FRANCO RELLA, Feltrinelli-Bocca, Milano 1978, p. 131.

la sua origine, in primo luogo, nella mancanza di razionalità e riflessione, esso è inoltre favorito dal fatto che le donne, in quanto sesso più debole, sono costrette dalla natura a far ricorso non già alla forza, ma all'astuzia: da qui deriva la loro istintiva scaltrezza e la loro indistruttibile tendenza alla menzogna.

E Zeno trovava nel suo Weininger questo passo:

Un essere che non comprende come A e non-A s'escludano a vicenda, non trova nessun impedimento alla menzogna, anzi per lui non esiste un concetto di menzogna, dato che il suo contrario, la verità, gli rimane completamente ignota come termine di confronto [...] ciò mancando, non si potrà parlare di errore o menzogna, ma al massimo di aberrazione o smarrimento; si parlerà di un modo d'essere amorale, non immorale. La donna è dunque amorale.³

Zeno è un chimico, comunque uno scienziato; non risulta che abbia vaste letture filosofiche. L'antico insulto ai suoi sentimenti ritrova la sua forma e rivive, 'molti anni dopo', nelle pagine di Weininger, e non ha dubbi nell'individuazione della fonte. Ma Svevo, e i suoi esegeti, e noi, non possiamo dimenticare che nel 1891 "Guido non può conoscere quelle teorie". Infatti non le conosce, e non è necessario che le conosca - o che le abbia elaborate in proprio (Guido Speier! Mavvia). Non è necessario perché i passi che ho citato per primi non sono di Weininger, ma di Schopenhauer,⁴ morto nel 1860, celebre verso la fine del secolo XIX, al centro di un dibattito filosofico e letterario di ampiezza europea giusto attorno alla data della nostra passeggiata notturna, un anno prima che Svevo - nella storia e cronaca 'vera' - pubblicasse *Una Vita*, il suo primo romanzo, "fatto tutto nella luce della filosofia di Schopenhauer".

E siamo al punto.

Il messaggio che ci arriva 'forte e chiaro' dalla lettura dei passi che ho sopra citato è certo molteplice, e cerco di esplicitarlo per quanto mi è possibile.

Il primo dato da osservare è che Zeno non conosce Schopenhauer.

³ WEININGER, *Sesso e carattere*, p. 164.

⁴ Il passo (1) viene da ARTHUR SCHOPENHAUER, *Supplementi al 'Mondo come volontà e rappresentazione'* (1844), traduzione di G. De Lorenzo, Roma-Bari, Laterza 1986 (1a ed. 1930), II, p. 405; il passo (2) da ID., *Parerga e paralipomena*, Milano, Adelphi 1983, par. 369, pp. 839-40; il passo (3) da ID., *Parerga...*, par. 366, pp. 835-6.

Il secondo è strettamente collegato al primo, e riguarda il saggio più influente di tutta la bibliografia critica su Svevo, cioè *Svevo e Schmitz* di Giacomo Debenedetti.⁵ Quando Debenedetti scrisse *Svevo e Schmitz* non conosceva – non poteva materialmente conoscere – il *Profilo autobiografico* di Svevo⁶ e questo fatto gli impedì di accorgersi quanto fosse lontano, nella sua lettura complessiva dei tre romanzi sveviani, da una interpretazione corretta dei fatti letterari e filosofici che stava cercando di chiarire. Alludo al completo silenzio sul nome di Schopenhauer che si ritrova in quel saggio, e allo spazio entusiastico che, al contrario, vi si fa a quello di Weininger.

Il dato decisivo, naturalmente, è il primo. Il macroscopico fraintendimento del quale è vittima Zeno è una delle prove più chiare di un fatto che si fatica a recepire serenamente nella bibliografia: il fatto, cioè, che Zeno *non è* Svevo. L'autore, a dire il vero, ha fatto tutto il possibile per mettere in chiaro il dato ma ciò non è stato sufficiente, almeno fino a oggi.

E' molto probabile che abbia influito fortemente, su questa resistenza, la grande prosa di Debenedetti, sul protagonista dei tre romanzi, che è - secondo lui - sostanzialmente autobiografico. Leggiamo come esempio un passo da *Svevo e Schmitz*:

Anche Svevo dunque, allorché sentì comporsi sotto le spoglie di un eroe di romanzo il lievito torturante della propria vita, e iscriversi nel profilo di quella maschera la zona d'ombra della propria autobiografia - si trovò avere obbedito, lui ebreo d'origine, all'oscura suggestione e agli incessanti richiami delle sue origini.⁷

(Meno male che Svevo non ha potuto leggerlo !)

Da qui, le conseguenti deduzioni critiche sull'ebraismo negato, sull'inettitudine come categoria interpretativa, l'indicazione di *Sesso e carattere* di Weininger come

⁵ GIACOMO DEBENEDETTI, *Svevo e Schmitz*, in ID., *Saggi*, a c. di FRANCO CONTORBIA, Mondadori, Milano 1982 ('Oscar Studio', 95), pp. 222-55.

⁶ ITALO SVEVO, *Profilo autobiografico*, ora in ID., *Racconti e scritti autobiografici*, a cura di MARIO LAVAGETTO con la collaborazione di CLOTILDE BERTONI, Milano, Mondadori 2004.

⁷ DEBENEDETTI, *Svevo e Schmitz*, pp. 249-50.

possibile alternativa non còlta da Svevo. E soprattutto l'assioma che i tre protagonisti sono figure autobiografiche.

Basta la lettura del *Profilo autobiografico* sveviano per essere indirizzati in tutt'altra direzione. Da qui esce, infatti, l'indicazione perentoria della centralità, per Svevo, del pensiero di Schopenhauer.

Da qui, anche, l'invito - o almeno l'autorizzazione - a leggere *Una Vita* come un romanzo sperimentale; e da qui la conferma di una fedeltà a quella filosofia che dura tutta la vita. Più correttamente, a partire da un certo punto fino alla fine della vita di Italo Svevo.

A partire da quale punto? (E questo, più propriamente, è il 'profilo' del quale parlo in questo intervento).

In un libro che ho pubblicato quasi vent'anni fa⁸ facevo un'ipotesi: Svevo incontra Schopenhauer non nel suo soggiorno da adolescente in Germania, come alcuni ritengono, ma diverso tempo dopo, quando recensisce uno 'strano' romanzo dell'ammirato Zola e non ne intende la sostanza. Il romanzo in questione è *La joie de vivre*, pubblicato nel "Gil-Blas" tra il novembre del 1883 e il febbraio del 1884, poi in volume nel marzo dell'84; la recensione di Svevo (che si firmava ancora Ettore Samigli) fu pubblicata nell'"Indipendente" dell'8 marzo 1884.

Svevo riassume il contenuto del romanzo premettendo queste imbarazzate parole:

È difficile raccontare il soggetto di questo romanzo. I fatti che Zola presenta non hanno altra importanza che quella derivante loro dall'insieme; da un tutto organico che si distruggerebbe, separando o abbreviando. Rinunciando perciò alla speranza di dare idea del lavoro a chi non lo lesse, mi limito a riportare quella frazione precisamente necessaria onde potervi poi aggiungere ogni ulteriore osservazione.

Segue uno schematico riassunto, che il recensore stesso giudica come incongruo:

Che da questo schizzo la gioia di vivere non appaia, mi è altrettanto chiaro quanto a qualunque dei miei lettori: ma è precisamente all'infuori di questi avvenimenti che si sviluppa la gioia e la felicità.

Queste si trovano, secondo Schmitz-Samigli, nell'amore alla vita che forma il carattere di Pauline, che l'aiuta a superare amarezze e sciagure e che salva in lei la speranza e la consolazione. L'ammiratore di Zola sente, tuttavia, che il quadro è

⁸ LUCA CURTI, *Svevo e Schopenhauer. Rilettura di Una Vita*, Pisa, ETS 1992

insoddisfacente; e la conclusione della recensione consiste in un perplesso confronto tra la teoria naturalistica e lo strano oggetto in questione:

Un malizioso invece che volesse cogliere Zola in contraddizione con le sue stesse teorie potrebbe considerare Paulina quale un ideale realizzato ed allora apparirebbe chiaro che, in fondo, lo scopo del romanzo è veramente di tesi e di polemica. Questa gioia di vivere astratta essa stessa vera protagonista del romanzo; questa gioia di vivere che viene generalizzata dimostrandola in una esistenza tanto vuota di soddisfazioni personali quale è quella di Paulina, sembra una logica consigliata al lettore, un insegnamento morale. Polemico è lo scopo del romanzo perché il carattere di Paulina ha delle grandi somiglianze con quello di Zola stesso. Così portano ambidue amore alla scienza naturale ed odio a quanto è astratto. Ambidue odiano la musica. Paulina ama e s'interessa a quanto esiste, al bello e al brutto come Zola. Zola vuole evidentemente dimostrare che la sua arte nacque dall'amore alla vita.

E dopo avergli rimproverato che lui, il naturalista, si sia messo ad insegnare e dimostrare, in omaggio alla verità bisogna aggiungere che, se probabilmente l'insegnamento rimarrà inutile, la dimostrazione è riuscita.

Così Ettore Samigli; che poi, rientrato nei panni di Ettore Schmitz (in via di trasformarsi in Italo Svevo) si sarà presto accorto che il nucleo della questione era tutt'altro. Era infatti costituito dalla contrapposizione tra Lazare Chanteau e la cugina Pauline ("Paulina") sulla falsariga di due opposte scelte metafisiche ed etiche: sedicente schopenhaueriana quella di Lazare, effettivamente (benché solo implicitamente) schopenhaueriana quella di Pauline. Il romanzo provocò o rinfocolò accese e limpide polemiche, nelle quali entrarono, come critici e come autori di testi letterari *ad hoc*, personaggi della statura di Paul Bourget, Max Nordau, Joris-Karl Huysmans, i fratelli Goncourt, Edouard Rod. La sostanza del romanzo si collocava insomma nel fuoco del dibattito filosofico – e quasi immediatamente anche politico – del momento.⁹ Svevo non l'aveva neppure sospettato e non riesco a trovare, per questo fatto, altra spiegazione che non sia l'ignoranza sostanziale di Ettore Schmitz,

⁹ Quell'anno 1884, infatti, resta fondamentale nella storia dello schopenhauerismo letterario per un altro evento ancora, di rilievo certo maggiore della *Joie de vivre* sul piano della fortuna e della discendenza: vale a dire la pubblicazione, a Parigi nel maggio, di *A rebours* dello stesso Huysmans. Sulla filosofia di Schopenhauer questi si era già espresso, in forma narrativa, nel 'racconto lungo' *A vau-l'eau* (1882); nella stessa linea, ma con più determinazione (e, s'intende, in un contesto assai più ricco) procede in *A rebours*, dove il protagonista Des Esseintes è un ammiratore dichiarato – benché molto, molto sospetto - di Schopenhauer.

all'epoca dei fatti, riguardo alla materia del contendere, ossia alla filosofia schopenhaueriana.

Non posso, nei tempi che qui mi sono assegnati, dimostrare nulla; sarò dunque sintetico e apodittico, rinviando però ad una bibliografia dove queste opinioni sono argomentate al meglio delle mie capacità.

Prima del mio libro si era occupato con determinazione dell'ispirazione schopenhaueriana di Svevo Gennaro Savarese, in un saggio del 1971 intitolato *Scoperta di Schopenhauer e crisi del naturalismo nel primo Svevo*. La centralità della filosofia di Schopenhauer era qui riconosciuta e dimostrata con larghezza, come base per l'analisi del racconto *L'assassinio di via Belpoggio*, del 1890.

Il punto focale del saggio era chiaramente enunciato nel titolo: importava dimostrare che Svevo, fin dagli esordi, non era naturalista e forse non lo era mai stato; e che in particolare tra il naturalismo e la filosofia di Schopenhauer c'era incompatibilità.

La mia lettura di *Una Vita* parte dall'opinione opposta: è un romanzo sperimentale, che consiste in un'autobiografia sperimentalmente deformata. Svevo parla di sé tagliando via, 'sperimentalmente', dalla sua figura la filosofia di Schopenhauer: e ottiene così un personaggio che percorre i luoghi topici di quella filosofia comportandosi sempre in modo diametralmente opposto ai suoi insegnamenti (il trattato di morale a fini utilitaristici, il romanzo scritto con una donna per avere successo, la seduzione rifiutata per desiderio di atarassia stoica, la scoperta sorprendente del proprio desiderio di autoaffermazione, l'accettazione del duello, il suicidio) . Dunque, Zola ("Zola era il suo Dio e il *Roman expérimental* il suo credo", ricordava Silvio Benco parlando del giovane Svevo) più Schopenhauer, "il primo che seppe di noi".

Nessuno comprese il disegno di quel romanzo, né quando fu pubblicato né quando fu descritto, per la verità molto cripticamente, a cura dello stesso autore nel *Profilo autobiografico* ; e Svevo, sei anni dopo quella impresa sfortunata, pubblica il suo secondo romanzo, *Senilità*. La pressione teorica è certamente minore, ma il nucleo centrale è costituito da un personaggio (Emilio) perdutamente innamorato di una ragazza bellissima (Angiolina) che non lo corrisponde; Emilio cerca allora di uscire dalla situazione insostenibile attraverso l'educazione di Angiolina. Sotto

questo profilo è uno stoico, come Alfonso: è convinto che la virtù sia insegnabile,¹⁰ cioè che il carattere sia modificabile. Anche qui, dunque, niente Schopenhauer. Per la disperazione sua e per il godimento dei lettori, avvertiti o no del progetto, il suo piano fallisce. E molti anni più tardi il secondo romanzo sembrerà a Montale – filosoficamente disinteressato, nella fattispecie, e forse anche per questo del tutto ignaro - il più riuscito di Svevo. *Senilità* aveva comunque, precocemente, trovato uno straordinario ammiratore in James Joyce, come è troppo noto per ricordarlo ancora qui.

Seguono gli anni del ‘silenzio di Svevo’.

Poi, molto tempo (e molta storia, personale e generale) dopo, arriva la *Coscienza*. Sembra straordinario, e forse lo è, ma soprattutto è a questo punto inevitabile osservare che ancora una volta il personaggio centrale non conosce Schopenhauer (lo abbiamo visto all’inizio di questo discorso). E che questa è una sola delle ragioni che dimostrano che Zeno *non è* Svevo, soprattutto nei tratti più importanti. Ma ci sono altre ‘ragioni’.

C’è la questione della villa: quella che Zeno chiama “la mia villa” e che molti, compresi i congiunti di Svevo, identificarono a lungo con la villa Veneziani di Servola – dove Svevo abitò dopo il suo matrimonio con Livia - finché Bruno Maier non dimostrò l’inconsistenza di un’opinione simile.

C’è il problema della conoscenza della città da parte del personaggio (Alfonso Nitti abita in Corsia Stadion, come la famiglia Schmitz; Zeno precisa, invece, che non è mai stato in quella parte della città).

Ci sono date e fatti precisi, messi in risalto da Tullio Kezich in uno studio famoso.

E c’è la psicoanalisi - di Zeno e non di Svevo.

¹⁰ “Ciò che l’uomo vuole realmente e precipuamente, l’oggetto a cui aspira nel segreto del suo essere, il fine correlativo che si propone, non c’è forza esteriore o dottrina capace di modificarli; altrimenti dovremmo essere in condizione di ricreare un uomo *ex novo*. ‘Velle non discitur’, dice meravigliosamente Seneca; dando prova, con ciò, di preferire la verità agli Stoici, i quali sostenevano che la virtù si può insegnare: *didaktèn einai tèn aretèn*” (ARTHUR SCHOPENHAUER, *Il Mondo come volontà e rappresentazione*, a c. di G. RICONDA, Milano, Mursia 1982, par. 55, p. 336).

In un articolo di parecchi anni or sono¹¹ ho sostenuto che Zeno ‘guarisce’ (ossia, smette di considerarsi malato) per contemplazione, cioè per via metafisica, come insegna Schopenhauer. Di nuovo lui, si dirà; e allora che c’entra Freud?

C’entra moltissimo. Il dottor S. spiega a Zeno che, se vuole guarire, deve ricostruire la propria vita attraverso la memoria (recuperare i traumi infantili, ricostruire i rapporti affettivi nella loro genesi...). Non immaginava di prescrivere come cura qualcosa che era stato elaborato, molto tempo prima, come analisi metafisica:

La memoria, sempre più ricca [mano a mano che il tempo vitale trascorre], delle azioni significative in questo riguardo viene completando sempre più il quadro del nostro carattere, la vera conoscenza di noi stessi. Da questa però sorge la soddisfazione o il malcontento di noi, di ciò che siamo, secondo che abbiano prevalso l’egoismo, la cattiveria o la compassione, secondo cioè la maggiore o minore differenza che abbiamo fatta tra la nostra persona e gli altri. Col medesimo metro giudichiamo anche gli altri, dei quali conosciamo il carattere per la stessa via empirica del nostro, ma in misura meno completa: qui si presenta sotto forma di elogio, approvazione, stima, o biasimo, dispetto e disprezzo; ciò che nel giudicare noi stessi si presentava come soddisfazione o insoddisfazione, la quale può arrivare fino al rimorso.¹²

Se a questo punto qualcuno sospettasse un tentativo, da parte mia, di sostenere una qualche dipendenza delle teorie di Freud dalla filosofia di Schopenhauer, ebbene questo qualcuno sarebbe nel giusto; e il mio tentativo non ha nulla di audace, come dimostra il passo di Freud che qui di seguito riproduco:

Sono certo di avere elaborato autonomamente la teoria della rimozione; non so di alcuna fonte che mi abbia influenzato e avvicinato ad essa, e per lungo tempo ho ritenuto che si trattasse di una concezione originale fino a quando Rank ha segnalato il passo del *Mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer ove il filosofo tenta una spiegazione della follia. Ciò che là è detto circa la riluttanza ad accettare ciò che della realtà risulta penoso, coincide così perfettamente con il contenuto del mio concetto di rimozione, che ancora una volta ho potuto ringraziare le lacune della mia cultura che mi avevano permesso di fare una scoperta. Altri, infatti, hanno letto quel brano senza soffermarvisi, senza fare questa scoperta, e forse lo stesso sarebbe capitato a me se negli anni giovanili avessi trovato più gusto nella lettura di autori filosofici. Più tardi mi sono interdetto l’alto godimento delle opere di Nietzsche con il deliberato obiettivo di non essere ostacolato da nessun tipo di rappresentazione anticipatoria nella mia elaborazione delle impressioni psicoanalitiche. In compenso dovevo essere disposto - e lo sono di buon grado - a rinunciare ad ogni pretesa di

¹¹ LUCA CURTI, *Zeno guarisce dell’ottimismo. Schopenhauer e Freud nella Coscienza*, “Rivista di Letteratura Italiana”, XII (1994), pp. 401-27.

¹² ARTHUR SCHOPENHAUER, *Il fondamento della morale*, introduzione di CESARE VASOLI, Bari, Laterza 1970, p. 266.

priorità in quei casi - e non sono rari - in cui la faticosa indagine psicoanalitica non può far altro che confermare le nozioni intuitivamente acquisite dai filosofi.¹³

Qualunque cosa si pensi di questo passo, è chiaro che è, tra l'altro, molto indicativo per individuare la reazione di Svevo alla psicoanalisi in genere. Non so se Svevo lo abbia letto né se, leggendolo, abbia creduto alla buona fede di Freud oppure no; ma è irrilevante. La cosa certa è che, venendo a conoscenza dell'opera teorica e clinica di Freud, Svevo vi ha riconosciuto un autore (il suo filosofo preferito) che conosceva assai bene e da gran tempo. E Freud, nel terzo romanzo sveviano, è fondamentale per la mediazione che ne fa, involontariamente, lo psicoanalista: che lo colloca in una prospettiva metafisica. Il dottor S. fa compiere a Zeno operazioni – secondo lui suggerite dalla scienza di Freud, di fatto già previste nella filosofia di Schopenhauer - fondamentali per la auto-conoscenza, cioè per la coscienza, del suo paziente:

La conoscenza di noi stessi che va sempre più completandosi, il verbale delle azioni che sempre più si riempie, è la coscienza.¹⁴

Questo passo è la radice del titolo del romanzo (*La Coscienza di Zeno*), titolo che a sua volta, alla luce di questo passo, diventa una lineare – benché implicita - descrizione della 'misteriosa' trama del testo.

E Weininger? Beh, è un po' come Freud. A un certo punto Svevo si rende conto che stanno godendo di enorme fortuna due teorie che saccheggiano quella che era la sua filosofia d'elezione, mentre invece quest'ultima è totalmente dimenticata. Scrive allora una specie di rivendicazione della grandezza di Schopenhauer. Per fortuna, anziché un trattato, scrive un capolavoro letterario.

Se poi vogliamo provare a capire come mai Debenedetti si lascia così facilmente e completamente depistare da Weininger basterà leggere i fondamentali studi di Alberto Cavaglioni sulla fortuna di Weininger in Italia.¹⁵ Naturalmente, questi studi

¹³ SIGMUND FREUD, *Per la storia del movimento psicoanalitico*, in ID, *Opere*, vol. 7 (1912-1914), Torino, Boringhieri 1975, pp. 388-89.

¹⁴ SCHOPENHAUER, *Il fondamento...*, p. 267.

¹⁵ Per esempio ALBERTO CAVAGLIONI, *La filosofia del pressappoco. Weininger, sesso, carattere e la cultura del Novecento*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo 2001.

servono anche a comprendere perché la fama o l'eco degli scritti di Otto Weininger siano arrivati fino alla percezione di un chimico col genio degli affari – dunque non una mente speculativa, anche se naturalmente dotatissima - come Zeno Cosini.

Conclusione: insomma Svevo non ha inventato niente? Ma che strana idea. Quando Joyce per la prima volta si complimentò con lui non gli disse che era un profondo conoscitore della filosofia di Schopenhauer, gli disse che era un grande scrittore.

Che cosa mi sembra di avere fatto, ammesso che la mia analisi sia giusta (se è sbagliata, il discorso si chiude subito) ? Semplicemente di avere riportato a dimensioni ragionevoli le ipotesi che si pongano in contrasto con le dichiarazioni di Svevo circa la sua ispirazione fondamentale. Di avere ricollocato le idee diffuse sull'ebraismo, sul ripudio del naturalismo, sul superamento di Schopenhauer: nient' altro, poco o tanto che sia. Se ciò è vero, si conferma che i tre romanzi hanno un'ispirazione unitaria (e su questo, paradossalmente, Debenedetti aveva ragione); e che anche la psicoanalisi è compresa nel circolo di questa stessa ispirazione. In altri termini: la storia dentro la quale sta la *Coscienza* non è, primariamente, quella della psicoanalisi e della sua diffusione in Italia ma quella di un dibattito di ampiezza europea sulla filosofia (e la religione) e sulla storia (e sulla guerra e sulla morte).

Resta, per i letterati, la parte più specificamente loro: Svevo è stato considerato un grande scrittore anche prima del mio intervento, dunque la ragione sarà diversa e più specifica. E su questo aspetto bisognerà tornare con altra ottica.